

Tempo liberato



FONDAZIONE BENETTON LA NATURALE INCLINAZIONE A OCCUPARSI DEL GIARDINO

«Avrei dovuto essere un giardiniere» è il tema dell'incontro con la musicista Alessandra Novaga, che eseguirà brani del suo album ispirato alla figura di Derek Jarman e al suo giardino di Prospect Cottage, a Dungeness, nel Kent. La

performance - che sarà preceduta dal cortometraggio *Great Gardens. Derek Jarman's Prospect Cottage* di Howard Sooley e da un'introduzione di Anna Lambertini - fa parte della nuova edizione di «Giardini in mostra», la nuova edizione di

«Naturale inclinazione», il ciclo di incontri sul giardino organizzato dalla Fondazione Benetton. In programma negli spazi Bomben di Treviso un altro appuntamento venerdì 23 e mercoledì 28 settembre con lo scopo di offrire insolite prospettive sul giardino

Nel mondo sottomarino. La sopravvivenza è resa possibile dai più variegati stratagemmi biochimici



IL CALAMARO STRABICO E ALTRI STRANI ANIMALI

Viaggio negli abissi. Tra incidenti sott'acqua e attacchi di mal di mare, Edith Widder ci guida alla scoperta della vita bioluminescente nelle profondità degli oceani

di **Giulia Bignami**

«L'unico vero viaggio, l'unico bagno di giovinezza, sarebbe non andare verso nuovi paesaggi, ma avere altri occhi», scrive Marcel Proust e non c'è niente di più vero, ma per poter vedere bisogna avere gli occhi giusti e se si è indecisi si può fare la fine del calamaro strabico, solo uno dei tanti animali fantastici scovati negli abissi tenebrosi dall'oceanografa e biologa Edith Widder e raccontati nel suo libro *Sotto la soglia delle tenebre*. Strabico, il calamaro, perché con un occhio, il sinistro, gigantesco e sporgente, guarda in alto per scorgere le sagome vaghe delle prede distanti e con l'altro occhio, il destro, piccolo e infossato, guarda verso il basso con lucine bioluminescenti incorporate per illuminare le prede più vicine.

È proprio alla ricerca della bioluminescenza, delle sue origini e del suo significato che è dedicato ogni capitolo, ogni avventura e ogni giorno della carriera scientifica dell'autrice, sopravvivendo a terribili incidenti sottomarini e altrettanto terribili attacchi di mal di mare in giro per il mondo. Considerando che nella vastità sterminata delle tenebre oceaniche ci si arriva con angusti sommergibili, non è certo un'attività di ricerca adatta a chi soffre di claustrofobia, ma, superati i non banali problemi fisiologici, ingegneristici e psicologici della permanenza a centinaia di metri di profondità, si spengono le luci e inizia la magia: «nelle tenebre vaste e profonde dello spazio vivente più grande del pianeta, un singolo, minuscolo bagliore annuncia quello straordinario

esperimento che è la vita». Nel mondo sottomarino la sopravvivenza con complesse forme di mimetismo, la caccia con elaborate esche ottiche e l'amore con specifiche comunicazioni luminose sono resi possibili dai più variegati stratagemmi biochimici messi a punto da tanti animali diversi per farsi luce da soli e lo studio di questi processi bioluminescenti senza causare interferenze con la vita degli animali stessi ci pone davanti al classico dilemma quantistico della perturbazione di un sistema quando viene misurato. Per questo,

**A CENTINAIA DI METRI
DI PROFONDITÀ
SI SPENGONO LE LUCI
E INIZIA LA MAGIA
DI UN CONTESTO
STRAORDINARIO**

capitolo dopo capitolo ci vengono presentati sistemi di esche, cattura, illuminazione e registrazione sempre più elaborati per riuscire a comprendere, studiare, fotografare e filmare i segreti della vita bioluminescente con gli stessi grandi sforzi che ricordano un po' quelli dei fisici delle particelle, ben riassunti in una frase dal personaggio di Mr Wang nel romanzo *Atlante occidentale* di Daniele Del Giudice: «Per vedere ci vogliono grande intenzione e grande energia».

E, guarda caso, scopriamo che c'era proprio un fisico (molto agitato) dall'altra parte del telefono del laboratorio quando Widder rispose a un'urgente chiamata poco dopo aver iniziato il suo dottorato: i fotorecettori ultrasensibili, che erano stati

piazzati in fondo all'oceano Pacifico, il più lontano possibile dalla luce solare, per cercare di osservare le scie dei neutrini, vedevano troppa luce, molta più del previsto, poiché i fisici avevano sì avuto grande intenzione nello sviluppo del progetto, ma non avevano fatto i conti con l'energia luminosa della vita che si cela in quello che credevano essere il posto più buio della terra.

Di tutti gli incontri di un'oceanografa sicuramente uno tra i più inaspettati accadde durante una spedizione per lo studio delle "acque proibite" di Cuba con Fidel Castro, che si intrattenne a lungo con l'equipaggio della nave oceanografica, chiedendo dettagli sulla spedizione, discutendo di forme di vita nel mare profondo, di correnti oceaniche, di cambiamento climatico e poi scendendo nelle cucine per insegnare al cuoco della nave la ricetta segreta dell'aragosta à la Comandante.

Tra i controintuitivi risvolti di una vita passata alla ricerca della luce in mare, ci viene raccontata anche la collaborazione con la marina americana e le sue cruciali attività di *intelligence* condotte con i sommergibili durante la guerra fredda. Per evitare di farsi scoprire era fondamentale, sia dalla parte americana sia dalla parte sovietica, rimanere immersi nel completo silenzio, ma questo poteva non bastare e si iniziò a contemplare la possibilità di condurre una lotta antisommergibile non acustica, stanziando ingenti finanziamenti per mappare le regioni dove l'abbondanza di bioluminescenza nelle acque avrebbe potuto rendere i sommergibili visibili e vulnerabili ad aerei o cacciatorpediniere. I finanziamenti sono

un problema menzionato a più riprese nel ripercorrere le vicissitudini di esperimenti e spedizioni, soprattutto perché si tende a pensare che la nuova frontiera dell'inesplorato sia quella spaziale, senza rendersi conto di quanto manchi un impegno finanziario serio e a lungo termine per l'esplorazione dell'oceano.

Se rimane vero che l'esplorazione ha il suo fascino intrinseco e ogni avventura è sempre degna di essere raccontata, io, che da piccola ero indecisa se diventare una principessa o una cacciatrice di calamari giganti, invidia moltissimo all'autrice il soprannome di «donna che sussurra ai calamari» con cui divenne nota dopo essere finalmente riuscita a riprendere dal vivo l'inafferrabile calamaro gigante nel pieno della sua colorazione metallica cangiante mentre si voltava per fissare la telecamera del sommergibile con il suo enorme occhio alieno.

Siccome abbiamo iniziato con gli occhi, è giusto finire con gli occhi, senza i quali, come scrive Jorge Luis Borges nella sua poesia *Storia della notte*, non esisterebbero le tenebre dell'oceano e della notte: «Non scopriremo mai chi forgiò la parola/per l'intervallo d'ombra/che separa i due crepuscoli;/Nessuno può guardarla senza una vertigine/e il tempo le ha infuso eternità./E pensare che non esisterebbe/senza quegli strumenti tenui, gli occhi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la soglia delle tenebre. Memorie di luce e vita nelle profondità del mare

Edith Widder
Bollati Boringhieri, pagg. 386, € 28

MIRABILIA ACROBATICO DEPERO, FUNAMBOLO DELL'ARTE

di **Stefano Salis**

» Non so voi, ma io non ne ho mai abbastanza di Fortunato Depero e delle sue mirabolanti invenzioni, la sua inesaurita ricerca di coloratissima e scoppiettante novità, le sue (purtroppo, anche) fallimentari ma geniali proposte che lo stagliano protagonista assoluto, e talora incompreso, dell'arte italiana del Novecento. E la sintetica, ed efficace, mostra a Mantova (fino al 26 febbraio 2023, bel catalogo Electa), con circa 70 opere dal 1917 al 1938, che si articola attorno a tre luoghi che ne hanno segnato la vita "erratica", Capri, Parigi e New York, oltre ovviamente a Rovereto, lo conferma. Nicoletta Boschiero, che la cura, ha scelto due aggettivi comunque perfetti per Depero - funambolo del futurismo e genio oltre quel periodo - e costitutivi: «automatico» e «acrobatico». Intorno a questa doppia, eclettica, possibilità esistenziale si svolge un'esposizione che ha il merito di rendere un omaggio fresco e non banale a questo grande, che mai aveva inteso l'arte separata da tutto il resto, e che sapeva che non si trattava più solo di dipingere quadri, ma fondere in un tutto teatro, marionette, musica, arazzi, vestiti, bibite, pubblicità, giornali, libri e bulloni, buxus e arredi. Nel vortice della frenesia creativa del Novecento, Depero speri-

menterà di persona il fallimento, si diceva, e il fraintendimento: il suo sogno americano, doppio, per dire, si tramuterà in un incubo amaro. Eppure, e in mostra ecco luminosi esempi, aveva tutto per sfondare anche lì. Ed era così avanti che anche il progetto di un romanzo sonoro, alla fine non fatto (in mostra "realizzato" con doppio pregevolissimo filmato) lo pone ancora adesso avanti a idee di letteratura che sarebbero venute (male) decenni dopo. Un ottimo documentario, finalmente, chiude l'esposizione: si impara, si gode, e si riflette. Cosa volere di più a una mostra? Un...? No: con Depero non ci può essere che un Campari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© FORTUNATO DEPERO, BY SIAE 2022



INDOVINA CHI SVIENE A CENA LE SCORPACCIAE DI LASAGNE DEI MONACI NEL MEDIOEVO

di **Luca Cesari**

» Le lasagne non sono sempre state come le immaginiamo: quelle che cuciniamo oggi sono in realtà lasagne al forno, o per meglio dire, «timballi» di lasagne come si chiamano in Abruzzo. La lasagna di per sé è un formato di pasta, di solito un semplice quadrato o rettangolo largo tre o quattro dita, simili alle famose «lagane e ceci» che si fanno ancora oggi in meridione. Sono queste le lasagne di cui parlano le fonti medioevali che venivano condite solo con formaggio grattugiato e mangiate aiutandosi con un bastoncino appuntito, l'antenato della moderna forchetta.

Sembra che i più grandi appassionati di lasagne fossero i frati e la cosa era talmente risaputa da diventare un vero e proprio *topos* letterario. Ne parla già Salimbene da Parma nella sua cronaca del 1284 dove racconta del corpulento confratello Giovanni da Ravenna dicendo di non avere mai visto nessuno che «mangiasse tanto volentieri le lasagne con il formaggio». Questo frate in carne e ossa è il primo di una serie di personaggi che animano divertenti novelle e rappresentano lo stereotipo del monaco goloso e smaliziato. Giovanni Sercambi e

Sabadino Degli Arienti, due autori quattrocenteschi, ne forniscono altrettanti esempi: nel primo i monaci ingannano una coppia di semplici contadini dicendo loro che, se li avessero ospitati per la notte, avrebbero fatto penitenza mangiando 25 pietre. Ovviamente gli scaltri monaci si fanno servire prima le lasagne per fare il «fondo» allo stomaco e, tra una scusa e l'altra, non ingoiano nessun sasso, beffando i loro ospiti. Nella seconda novella i frati si avventano su un gigantesco piatto di lasagne fumanti scottandosi uno l'altro, senza però avvertire i confratelli del pericolo.

L'amore per le lasagne era sicuramente dovuto alla loro prelibatezza, ma anche al fatto che erano una specialità vegetariana, pertanto potevano essere consumate anche il venerdì o da chi aveva abbracciato una dieta monastica. La caratteristica di adattarsi alla dieta «di magro» imposta dal calendario liturgico, ha aiutato un poco la pasta a conquistare uno spazio stabile nella gastronomia della cattolicissima Italia e per questo dobbiamo ringraziare anche i monaci golosi, veri e propri sponsor delle lasagne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA